

Sul negazionismo

Valentina Pisanty

I militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: "In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà [...] E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti".

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*

Cos'è il negazionismo?

C'è un legame di continuità tra la politica nazista di occultamento delle prove del genocidio e le attività di alcuni presunti storici che da qualche tempo tentano di convincere il mondo che la *Shoah* sia la "grande impostura del ventesimo secolo". Secondo questi autori, Auschwitz e le camere a gas naziste non sarebbero altro che un'invenzione della propaganda alleata, di matrice sionista, per estorcere riparazioni di guerra alla Germania sconfitta, allo scopo di finanziare lo stato di Israele.

Solitamente ci si riferisce ad essi con l'etichetta di revisionisti (appellativo con cui essi stessi amano autodefinirsi), ma la storiografia ufficiale preferisce chiamarli negazionisti. Il motivo è semplice: mentre ogni storico che si rispetti è revisionista, nel senso che è disposto a rimettere costantemente in gioco le proprie conoscenze acquisite qualora l'evidenza documentaria lo induca a rivedere le sue posizioni, il negazionista è colui che nega l'evidenza storica stessa. Se il progresso scientifico consiste nell'avvicinarsi di paradigmi, allora ogni sostenitore di un nuovo paradigma è revisionista: Copernico era revisionista rispetto al sistema tolemaico, i sostenitori dell'innocenza di Dreyfus erano revisionisti rispetto a coloro che emisero il verdetto di colpevolezza nel 1894, e così via.

Sebbene il revisionismo sia un atteggiamento scientifico comune, nell'ambito degli studi sulla seconda guerra mondiale è possibile individuare una forma più specifica di revisionismo, che taluni propongono di chiamare "riduzionismo" perché vuole ottenere lo scopo di ridimensionare la portata della *Shoah* e dei crimini nazisti. Secondo Ernst Nolte, per esempio, la responsabilità della seconda guerra mondiale non è da accollare ai soli tedeschi, e i lager nazisti sono equiparabili ai gulag sovietici¹.

Noi (il resto della comunità scientifica e storica) siamo liberi di esaminare l'interpretazione proposta da Nolte e di decidere, sulla base del materiale documentario disponibile e di una serie di principi interpretativi comuni, che essa non ci convince. Ma mentre il revisionista argomenta la sua tesi eretica a partire da una base storiografica accettata (l'avvenuto sterminio degli ebrei), il negazionista rifiuta questa base. Per il negazionista, l'inesistenza delle camere a gas è un dato posto come inconfutabile, a partire dal quale riscrivere radicalmente la storia della seconda guerra mondiale, rifiutando aprioristicamente qualunque documento o testimonianza che attesti l'esistenza dello sterminio.

Il fenomeno del negazionismo non è nuovo: fin dall'immediato dopoguerra vi furono degli autori isolati che tentarono di riabilitare il nazismo, cancellando quello che — agli occhi della coscienza comune — è il crimine più grave commesso dal regime hitleriano, e cioè lo sterminio programmato di milioni di ebrei nei campi della morte².

Per citare qualche precursore del negazionismo, i primi negatori della *Shoah* in Francia sono l'ex vichyista Maurice Bardèche (autore di *Nuremberg ou la Terre Promise*³) e l'ex socialista Paul Rassinier. Rassinier, che viene oggi considerato come il padre fondatore del negazionismo, è una figura alquanto singolare. Anziano deportato politico a Dora e a Buchenwald, per qualche motivo difficile da spiegare Rassinier passerà il resto dei suoi giorni, dal dopoguerra in poi, a tentare di giustificare la politica concentrazionaria nazista e a sostenere che i veri responsabili della seconda guerra mondiale furono i comunisti e gli ebrei.

Nella prefazione di *Le Mensonge d'Ulysse*⁴, Paul Rassinier si riferisce a quella che egli definisce l'“irritante questione” delle camere a gas. Nel 1954, quando scrive questa prefazione, Rassinier non ha ancora formulato esplicitamente la tesi dell'inesistenza delle camere a gas naziste, e dunque per lui gli impianti di sterminio costituiscono una fonte di fastidio. Perché la questione delle camere a gas è descritta come irritante? Per il semplice motivo che essa costituisce il maggiore ostacolo incontrato da chi, come lui, voglia riabilitare il regime nazista. Si può tentare di giustificare la politica espansionistica hitleriana, le leggi razziali, le deportazioni e perfino i campi di concentramento ma, comunque la si veda, le camere a gas rimangono un capitolo troppo aberrante della storia dell'umanità perché lo si possa normalizzare. L'unica soluzione, dunque, è di estirpare la fonte dell'irritazione.

Dopo Rassinier, vari autori in tutto il mondo hanno tentato di negare la *Shoah*. Ma mentre per una trentina di anni le loro tesi sono passate relativamente inosservate, a partire dalla fine degli anni settanta il negazionismo ha cominciato ad ottenere un ampio ascolto e a ritagliarsi uno spazio crescente nel dibattito storiografico e massmediologico. Qual è il motivo di questo cambiamento?

In parte, il relativo successo mediatico goduto dai negazionisti negli ultimi anni è dovuto a fattori esterni, quali la maggiore distanza temporale che ci separa dalla guerra, l'emergere delle nuove destre in Europa, nonché un certo clima culturale di scetticismo generalizzato e di dietrologia spicciola che, con la complicità (spesso involontaria) del sensazionalismo dei media, ha spianato la strada a chiunque voglia ribaltare un qualche verità storiografica accettata, *Shoah* compresa.

Ma, oltre a questi fattori esterni, credo che questo cambiamento sia dovuto all'elaborazione, da parte dei negazionisti, di nuove strategie comunicative più efficaci rispetto a quelle precedentemente adottate. Nel 1978 viene fondato a Torrance, California, l'Institute of Historical Review, un istituto pseudoaccademico nel quale confluiscono i negazionisti di tutto il mondo, e che organizza convegni, distribuisce le pubblicazioni dei negazionisti e cura una rivista, “The Journal of Historical Review”, sulla quale scrivono tutti gli autori negazionisti. Laddove in precedenza i negazionisti avevano operato in isolamento, con il risultato che i diversi scritti su questo argomento erano spesso in contraddizione reciproca, ora i diversi contributi vengono coordinati dall'alto per conferire ad essi una coerenza che prima non possedevano. Ad esempio, L'Institute of Historical Review ha formulato otto assiomi del negazionismo che tutti i negatori della *Shoah* sono tenuti a rispettare:

1. La soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio.
2. Non ci furono gassazioni.
3. La maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce.
4. I pochi ebrei giustiziati dai nazisti erano criminali sovversivi.
5. La comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla seconda guerra mondiale per timore che emerga la verità dei fatti.
6. Non vi sono prove del genocidio.
7. L'onere della prova sta dalla parte degli “sterminazionisti”.
8. Le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Dagli otto assiomi derivano una serie di quesiti e di risposte standard con cui i negazionisti ribattono alle obiezioni più ovvie:

1. Se il genocidio non è mai avvenuto, che fine hanno fatto gli ebrei scomparsi? Risposta: hanno approfittato del caos del dopoguerra per rifarsi una vita con qualche avvenente giovane del luogo.
2. Come spiegare il significato dell'espressione in codice “azione speciale” che troviamo così spesso nei documenti nazisti? Risposta: le azioni speciali non erano altro che selezioni per separare i detenuti infetti da quelli sani nei lager, per impedire lo spargimento delle epidemie di tifo.
3. E che dire delle testimonianze del dopoguerra? Risposta: le testimonianze non sono prove, perché sono state estorte o falsificate dagli Alleati.
4. E il materiale fotografico? Risposta: è tutto truccato, frutto di un abile lavoro di montaggio ad opera degli agenti della propaganda sionista; addirittura, i negazionisti sostengono che le fotografie che raffigurano le montagne di cadaveri dei lager sarebbero state scattate a Dresda dopo i bombardamenti alleati.

È così che i negazionisti si costruiscono un paradigma alternativo, uno schema esplicativo dei fatti in netta antitesi con quello sostenuto dalla storiografia scientifica. A forza di ribadire costantemente le stesse obiezioni (la letteratura negazionista è estremamente ripetitiva), i negazionisti sperano di conferire alla propria tesi una parvenza di credibilità, contando sul fatto che, per la mentalità comune, “non c'è fumo senza arrosto”. Inoltre, riferendosi a un unico canovaccio di argomentazioni, i negazionisti tentano di apparire come una scuola storica solida e coerente, per creare l'impressione — del tutto fittizia — che

sia in corso un serio dibattito scientifico tra due scuole di pari legittimità scientifica: quella revisionista e quella sterminazionista.

Un altro elemento che ha contribuito a rendere più visibili i negazionisti è stato il loro apparente distanziamento dall'antisemitismo tradizionale di estrema destra — questo è un fenomeno che riguarda soprattutto i negazionisti europei. Mentre gli scritti dei primi negatori della *Shoah* rivelavano esplicitamente le proprie ascendenze ideologiche antisemite e dunque rientravano agevolmente nella categoria del pamphlet politico (relativamente innocuo nella misura in cui non nasconde la propria parzialità ideologica), i nuovi negazionisti (con Robert Faurisson in testa; in Italia c'è Carlo Mattogno, in Germania Wilhelm Stäglich⁵) fanno di tutto per conferire alle proprie pubblicazioni un'apparenza di neutralità ideologica e di rigore scientifico. Lo scopo dichiarato dai nuovi negazionisti, ovvero da coloro che potremmo definire i “ricercatori” (i quali rifiutano l'etichetta di antisemiti), è di ristabilire la “verità storica”, indipendentemente da qualunque movente politico ulteriore.

Oltre ai precursori e ai “ricercatori”, c'è un terzo gruppo di negazionisti che operano soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, e che propongo di chiamare i “divulgatori”. Ciò che caratterizza il lavoro di questi ultimi è l'estrema grossolanità delle loro argomentazioni, che vengono espresse secondo lo stile rozzo della propaganda antisemita più dozzinale — bisogna ricordare che negli Stati Uniti i negazionisti sono protetti dal Primo emendamento della costituzione, e quindi non hanno il problema di evitare la censura, come invece devono fare i negazionisti europei.

La grande innovazione apportata dai “divulgatori” statunitensi — che peraltro non aggiungono pressoché nulla di nuovo alle argomentazioni dei negazionisti europei —, a sostegno della diffusione della propria posizione ideologica, consiste nella politica di propaganda condotta nelle università attraverso i giornali e le riviste redatte dagli studenti. Diversamente dai grandi quotidiani nazionali, che solitamente non accettano di dedicare spazio alle pubblicità che i negazionisti inviano alle redazioni, le pubblicazioni curate dagli studenti dei vari college americani hanno ripetutamente accettato di divulgare i pamphlet dei negazionisti, in ossequio ad una lettura superficiale e ingenua del principio della libertà di opinione. I negazionisti, capeggiati in questo settore dal negazionista americano Bradley Smith, giocano sull'idealismo dei giovani redattori i quali ritengono che per garantire il pluralismo e l'apertura del dibattito storiografico sia indispensabile concedere spazio ad ogni opinione, indipendentemente dai contenuti che essa veicola o dalle intenzioni ideologiche che la muovono.

Ogni pubblicazione di questo genere è redatta allo scopo di suscitare un grande clamore all'interno dell'università interessata, clamore la cui eco finisce per superare i confini ristretti del *campus* fino a raggiungere le pagine dei principali quotidiani e gli schermi delle emittenti televisive. È così che, con una spesa iniziale irrisoria (quella necessaria per pagare lo spazio pubblicitario sulla rivista universitaria), se non addirittura nulla (conseguentemente allo scandalo suscitato, le redazioni spesso rinunciano ad incassare gli assegni), Bradley Smith e i suoi seguaci si assicurano spazi pari a migliaia di dollari sulla stampa e sulla televisione nazionale, riuscendo così a diventare oggetto di discussione di numerosi cittadini americani.

Un altro settore in cui i “divulgatori” si sono dimostrati molto attivi è Internet, dove si assiste ad una proliferazione di siti negazionisti⁶. Il canale informatico si rivela un'ottima soluzione per sfuggire alla censura che, in alcuni paesi europei, colpisce gli scritti dei negazionisti. Come si sa, infatti, lo spazio informatico è aperto a tutti e, anche se si decidesse di rifiutare l'accesso alla rete a un sito ritenuto ideologicamente pernicioso, esistono innumerevoli modi per aggirare il divieto.

L'estrema facilità con cui i negazionisti accedono all'autostrada informatica ha delle importanti conseguenze sulle strategie con cui i sostenitori della storiografia ufficiale cercano di combattere il fenomeno della negazione della *Shoah*. Se con le vecchie tecnologie comunicative (carta stampata e video) era ancora possibile pensare di reprimere il movimento tramite la censura, con l'avvento e la diffusione di Internet questo obiettivo è divenuto impossibile da realizzare. Al di là del complesso dibattito sull'opportunità o meno di censurare i testi degli autori in questione, è innegabile che un simile proposito si riveli oramai anacronistico, e al divieto di pubblicazione devono subentrare altre strategie più articolate e al passo coi tempi. È da queste premesse che muove il progetto Nizkor (in ebraico “Noi ricorderemo”) che dal 1992 si è assunto il compito di smascherare gli obiettivi di Zündel e dei gruppi analoghi attraverso un meticoloso monitoraggio dei siti negazionisti, facendo proprio il motto “il modo per combattere le idee perniciose è attraverso altre idee”.

Le strategie interpretative

Ma vediamo ora come i negazionisti leggono i documenti storici, per cercare di capire in che modo essi argomentano la loro tesi comune. In generale, i negazionisti rivelano una spiccata propensione per la lettura ‘paranoica’ dei testi: essi danno dei documenti un'interpretazione programmaticamente sospettosa, in quanto, dietro a ogni parola pronunciata dai testimoni, si annida, a loro avviso, un segreto. Il loro intento dichiarato è di demistificare la storia della seconda guerra mondiale, ed essi si autoassegnano il ruolo di smascheratori della menzogna.

A questo proposito è interessante ricordare come, prima ancora di convertirsi al negazionismo, Robert Faurisson abbia lavorato per una quindicina di anni come docente di Letteratura francese all'Università di Lione. Leggendo i suoi scritti di critica letteraria scopriamo che lo stesso metodo interpretativo — paranoico — che successivamente Faurisson applicherà

nella lettura dei documenti storici si ritrova nel modo in cui egli legge le poesie e i romanzi. Ogni volta che Faurisson si appresta a interpretare un testo (dalle poesie di Rimbaud alle opere di Céline, di Nerval o di Lautréamont⁷), si autoasigna il compito di infrangere i pregiudizi della critica tradizionale e di smascherare i falsari. Il metodo interpretativo impiegato da Faurisson nella lettura dei testi letterari si articola in due fasi (le stesse che poi ritroveremo nella sua lettura dei documenti storici): una prima di *lettura sospettosa*, in cui Faurisson rifiuta tutta la tradizione interpretativa precedente e insinua che qualcuno (non si sa bene chi) abbia un qualche interesse a tenere nascosto l'unico vero significato del testo; una seconda in cui, assumendo il ruolo dello smascheratore, propone perentoriamente quella che per lui è l'unica chiave di lettura valida del testo, chiudendosi nel più totale "fondamentalismo" (perché, una volta enunciata la sua tesi, per lui non c'è più alcun margine di discussione).

Dunque, per Faurisson la volontà di negare in genere precede il negazionismo.

I diari di Anna Frank

Prima di passare alla fase più propriamente negazionista della sua carriera, Faurisson attraversa una breve stagione critica intermedia (intorno al 1975) durante la quale, nel tentativo di dimostrare l'inautenticità dei diari di Anna Frank⁸, ha modo di applicare le sue capacità di demistificatore a un argomento che si avvicina a quelli che saranno i suoi interessi successivi.

Nel momento in cui decide di occuparsi dei diari di Anna Frank, Faurisson si immette nel filone del negazionismo, che da tempo cerca di dimostrare che i diari sono falsi, anche se non è ben chiara l'utilità di questa operazione, visto che nessuno ha mai pensato di considerarli come un documento che attesti l'esistenza dei campi di sterminio — come è noto, Anna Frank redasse i suoi diari quando si trovava ancora reclusa nel suo alloggio segreto ad Amsterdam. È pertanto curioso che i negazionisti si siano accaniti con tanta foga contro questo resoconto quotidiano di una ragazzina che dovette conoscere la realtà dello sterminio solo dopo avere terminato di scrivere il suo diario.

Il motivo per cui i negazionisti dedicano tanto spazio ai diari di Anna Frank è evidentemente da ricercare nell'impatto emotivo suscitato in tutto il mondo da questo testo, che per certi versi è assurdo al ruolo di documento-simbolo della *Shoah*. Attraverso l'insinuazione del dubbio circa la sua autenticità, i negazionisti sperano di estendere lo stesso atteggiamento diffidente a ogni altro aspetto della *Shoah*.

Fin dal 1957, i negazionisti hanno dichiarato che il diario di Anna Frank è un volgare falso e che la sua vera autrice non è Anna Frank bensì qualche occulto agente della propaganda sionista. Per anni essi hanno sostenuto che questi sarebbe Meyer Levin, uno sceneggiatore al quale il padre di Anna, Otto Frank, nel 1952 aveva affidato la stesura di un copione tratto dai diari di sua figlia. L'ipotesi che il diario sia una montatura di Levin è talmente facile da confutare che perfino Faurisson l'ha dovuta, da un certo punto in poi, abbandonare.

Curiosamente, mentre dichiarano di voler dimostrare la non autenticità dei diari, i negazionisti finiscono sempre per adottare argomentazioni assolutamente incoerenti rispetto a questa tesi, dedicando tutti i loro sforzi al tentativo di dimostrare che Anna era una persona poco raccomandabile (per via della sua storia d'amore quasi fraterno con Peter, il suo giovane compagno di reclusione), inaffidabile e scarsamente intelligente, e perfino tossicodipendente (in questo caso il riferimento è alle pasticchette di valeriana che Anna prendeva ogni sera prima di andare a dormire). Non è chiaro quale utilità ci possa essere nell'infangare l'immagine di quella che, per i negazionisti, è solo un'innocua prestanome. D'altronde, se Anna Frank non fosse veramente l'autrice dei suoi diari, non si capisce da dove Faurisson e compagni traggano le informazioni necessarie per valutare (negativamente) la personalità della bambina.

In altri casi sembra che i negazionisti sostengano non tanto che i diari non sono autentici, quanto che essi non sono veritieri. A dimostrazione di ciò, essi elencano quei punti dei diari che, a loro avviso, sono troppo inverosimili per essere accettati come veri. Per esempio, i negazionisti si sorprendono del fatto che gli otto clandestini di Prinsengracht abbiano potuto bruciare i loro rifiuti, usare la sveglia, litigare rumorosamente, appendere le tendine alle finestre, ecc., senza essere scoperti. Sarebbe possibile rispondere puntualmente a ciascuna di queste obiezioni (i rumori avvenivano negli orari in cui non c'era nessuno negli edifici attigui, per esempio), ma si tratterebbe di un'operazione inutile. Quello che i negazionisti non sembrano considerare è che, evidentemente, le precauzioni prese dai clandestini per non essere scoperti non furono sufficienti, visto che vennero denunciati e deportati, e uno solo di essi riuscì a tornare a casa dopo la guerra.

L'analisi della lettura negazionista dei diari di Anna Frank illumina il tipo di obiezione avanzata dai negazionisti nei confronti dei documenti che intendono delegittimare. Nel prossimo paragrafo cercheremo di capire come questo stesso metodo di lettura funzioni quando è applicato ai documenti e alle testimonianze dirette dello sterminio.

La lettura dei documenti storici

A ben vedere, l'operazione del diniego storico è di una rozzezza sconcertante. La prima mossa del negazionista consiste nel prendere una qualunque testimonianza che attesti l'esistenza delle camere a gas (le memorie di Rudolf Höss, le testimonianze dei superstiti, ecc.) e nell'isolarla dal suo contesto. Lo storico onesto sa bene che ogni testimonianza va corroborata da altre testimonianze, in quanto nessun singolo testimone è infallibile. La singola testimonianza costituisce la tessera di un mosaico più ampio che, complessivamente, ci informa di come si siano verosimilmente svolti gli eventi a cui ciascuna testimonianza si riferisce in modo necessariamente parziale. Invece di far dialogare le varie voci tra loro, il negazionista estrae la singola testimonianza dalla rete probatoria nella quale essa è inserita. Una volta isolata la testimonianza per renderla più facilmente attaccabile, il negazionista va alla ricerca spasmodica di tutte le increspature esegetiche, le minime inesattezze fattuali e le piccole contraddizioni di cui essa è portatrice.

Essendo un prodotto della memoria umana, qualunque testimonianza può contenere alcune inesattezze o contraddizioni. Il testimone può sbagliarsi sul numero di persone stipate nelle camere a gas, sull'altezza o sull'esatto colore di un edificio, sul giorno della settimana in cui Himmler visitò il lager di Auschwitz, ecc. Ora, è evidente che simili inesattezze non inficiano per nulla il valore della testimonianza per quanto riguarda i suoi contenuti principali. Invece, i negazionisti si appigliano a ogni minimo errore e saltano precipitosamente alla conclusione che, se il testimone (sia egli un superstite o un ex SS) si è sbagliato su un dettaglio, nulla garantisce che egli non sia sbagliato anche sul resto.

Ecco un esempio: l'SS Kurt Gerstein⁹, in virtù del suo ruolo di tecnico per la disinfestazione, visitò nel 1942 il lager di Treblinka. Durante la visita, assistette a una gassazione e, subito dopo la guerra, redasse un rapporto in cui descriveva con orrore ciò a cui aveva assistito. Nel rapporto, Gerstein parla anche delle montagne di vestiti, appartenenti alle vittime delle camere a gas, che aveva visto a Treblinka, e aggiunge che queste montagne erano alte 35-40 metri. Evidentemente si tratta di un'esagerazione, in quanto una catasta di tali dimensioni sarebbe impensabile. Nel leggere il rapporto di Gerstein, noi ci limitiamo a constatare l'esagerazione e a pensare che, in preda all'emozione, il testimone abbia ceduto al meccanismo retorico dell'iperbole. Il negazionista, invece, dopo avere fatto della pesante ironia sull'incapacità di Gerstein di stimare l'altezza della montagna di vestiti, dice che questo errore è un chiaro segno del fatto che il testimone ha mentito (dunque, *non* che si è semplicemente sbagliato, perché per il negazionista ogni errore equivale a una menzogna) e che la sua testimonianza gli è stata estorta dagli Alleati durante la sua prigionia. Alcuni negazionisti giungono perfino a sostenere che la testimonianza è il frutto di un plagio, nonostante siano state effettuate accurate perizie calligrafiche che hanno dimostrato senz'ombra di dubbio che l'autore del documento è proprio Gerstein.

Come si vede, vi è un'enorme sproporzione tra l'entità dell'inesattezza riscontrata e le conclusioni che se ne traggono¹⁰. Anche quando non giungono a mettere in discussione l'autenticità della testimonianza di Gerstein, i negazionisti vi scorgono anomalie che essa non contiene. Per esempio, nella versione tedesca del suo rapporto (di cui esistono più stesure), Gerstein dice che, a gassazione ultimata, le squadre speciali dovevano rovistare nelle bocche, negli ani e nei genitali dei cadaveri per cercare ori e brillanti (accadeva talvolta che le vittime, spogliate dei propri abiti, nascondessero qualche bene prezioso nei loro orifizi). In tedesco brillanti si dice *Brillanten*, ma nel testo di Gerstein c'è un refuso: ad un certo punto l'autore scrive *Brillen* (occhiali) invece di *Brillanten*. Cosa fa un negazionista come Carlo Mattogno? Invece di prendere atto del refuso (tanto più che due righe dopo la parola *Brillanten* viene ripetuta correttamente), dice: "Gli uomini dell'Arbeitskommando cercano occhiali nei genitali delle vittime!".

Il lettore, che solitamente non è sufficientemente informato per rispondere puntualmente a ciascuna di queste obiezioni — e i negazionisti si guardano bene dal fornirgli le indicazioni bibliografiche necessarie per riempire le sue lacune —, viene gettato in uno stato di disorientamento e di paralisi interpretativa. La prima fase dell'operazione negazionista, dunque, è la rottura del consenso, lo sgretolamento dell'accordo sociale su cui si basa la nostra ricezione collettiva della *Shoah*. Nella mente del lettore sprovveduto viene gettato il seme del dubbio circa la realtà dello sterminio.

A questo punto, la situazione è matura per sferrare l'attacco finale: attraverso la tecnica dell'insinuazione, si fa intendere al lettore che le sbavature appena riscontrate nei documenti non sono casuali, ma fanno capo a una precisa volontà di manipolazione a opera di "certi ambienti del sionismo internazionale". Di lì alla logora trama della cospirazione giudaica per la conquista del mondo il passo è breve.

Le strategie discorsive

Finora mi sono occupata di come i negazionisti leggano i documenti storici per piegarli alle proprie esigenze ideologiche. Ma c'è un altro aspetto da considerare, se si vuole capire come funzionino i testi dei negazionisti dal punto di vista comunicativo: il modo in cui essi espongono le proprie argomentazioni, cercando di renderle il più convincenti possibile.

Prima di cominciare ad analizzare le strategie discorsive impiegate dai negazionisti, occorre precisare che qualunque discorso storico è disseminato di artifici retorici miranti a influenzare l'atteggiamento interpretativo di un lettore spesso ignaro di essere manipolato. La storiografia contemporanea è segnata dalla consapevolezza che, se il materiale documentario di partenza fornisce allo storico l'impalcatura del proprio discorso, le lacune e le contraddizioni di cui i documenti brulicano

richiedono il suo intervento attivo per “animare i frantumi che sono sparsi davanti a lui”¹¹. Dunque, il discorso storico non è mai il veicolo trasparente di verità di per sé evidenti, ma è sempre il frutto di un insieme di strategie discorsive impiegate dallo storico per convincere i propri lettori che le cose di cui scrive si siano verosimilmente svolte così come egli le racconta.

Nell’universo delle comunicazioni, l’obiettività assoluta è un ideale difficilmente raggiungibile. Chiunque proponga una ricostruzione storica, lo fa a partire dal suo sistema di credenze e di valori di cui, inevitabilmente, il suo testo recherà qualche traccia. Entro un certo limite, quindi, ogni informazione è parziale. Tuttavia, una volta presa coscienza della naturale soggettività del proprio orizzonte di partenza, lo storico può sempre imporsi di rispettare le condizioni che regolano la comunicazione onesta: per esempio, ci si aspetta che egli dica sempre e solo ciò che crede essere vero (dunque, che non menta consapevolmente); che non faccia affermazioni indimostrabili; che non occulti deliberatamente una parte significativa delle conoscenze di cui è al corrente; che incoraggi il lettore a verificare da sé l’attendibilità delle sue asserzioni (dove l’importanza delle indicazioni bibliografiche); che, se la sua argomentazione procede da premesse solo probabili, allora ne venga resa esplicita la parzialità, e così via.

Al contrario, si parla di manipolazione indebita della storia quando i mezzi impiegati dallo storico per condizionare le opinioni del proprio lettore non rispettano i criteri comunemente accettati dell’onestà argomentativa. In questo senso, il manipolatore è colui che propone una interpretazione parziale della storia e che, mettendosi al servizio di una determinata posizione ideologica, volutamente ‘narcotizza’ tutte le informazioni che possono contraddire la sua tesi.

Fatta questa premessa, bisogna capire fino a che punto i testi dei negazionisti rispettino l’etica del discorso storico. Riprendendo la tripartizione degli autori negazionisti (precursori, ricercatori e “divulgatori”) proposta sopra, è piuttosto evidente che né i precursori, né i “divulgatori” sono particolarmente interessati ad adeguarsi ai principi comunicativi che regolano il discorso scientifico onesto: l’uso selvaggiamente selettivo delle fonti, l’impiego di un gergo fortemente ideologico che spesso sfocia nella pura invettiva (a danno dei principali esponenti della storiografia scientifica), lo sfruttamento a scopi polemici di tutti gli stereotipi calunniosi tipici della propaganda antisemita più dozzinale sono alcuni dei tratti ricorrenti negli scritti di questi autori. Siccome tali autori non si premurano affatto di occultare la parzialità del proprio punto di vista, i loro testi rientrano nella categoria del pamphlet propagandistico, che con il discorso scientifico non ha nulla da spartire. Per certi versi, gli scritti ‘appassionati’ di Maurice Bardèche, di Paul Rassinier, di Bradley Smith, ecc., sono relativamente innocui, nel senso che hanno un raggio d’azione molto limitato: al lettore non simpatizzante è sufficiente individuare il movente ideologico che spinge gli autori a mettere in discussione l’esistenza del genocidio per rifiutarsi di cooperare con loro e per bollare le loro affermazioni come pure e semplici menzogne.

I testi dei negazionisti della seconda generazione (dei “ricercatori”) sono più complessi da analizzare e, dal punto di vista della loro efficacia comunicativa, sono assai più insidiosi. Autori come Robert Faurisson, Wilhelm Stäglich e Carlo Mattogno fanno di tutto per conferire ai propri scritti un’aria di rispettabilità scientifica, prendendo in prestito l’apparato retorico tipico delle pubblicazioni accademiche e scientifiche, con tanto di bibliografia, di indice analitico, di fotografie, di riferimenti a documenti e ad atti processuali, ecc. Dunque, i negazionisti della seconda generazione scimmiettano il procedimento filologico rigoroso della storiografia scientifica, smussando i toni accesi della propaganda antisemita, sostituendo le accuse dirette con le insinuazioni e, in generale, impiegando una serie di strategie retoriche volte a ottenere la fiducia dei propri lettori.

In generale, gli autori in questione si autorappresentano nei loro scritti come un gruppo di ricercatori eretici ingiustamente perseguitati dalla storiografia ufficiale: appena possono, si dilungano a raccontare le persecuzioni che ritengono di avere subito da parte degli ambienti accademici e della ‘cultura ufficiale’. Talvolta, il discorso negazionista sembra perdere di vista i propri propositi iniziali (fornire un’interpretazione alternativa della storia della seconda guerra mondiale) e si ripiega totalmente su se stesso, alternando il resoconto delle sventure personali dell’autore con l’enunciazione di principi astratti generalmente accettati (come quello della libertà di espressione). Per alimentare la “martirologia revisionista”¹², Faurisson e compagni fanno leva sul *topos* dell’eroe solitario e ribelle in lotta contro le istituzioni. Nell’inquadrare il conflitto di opinione nello schema narrativo tradizionale, raffigurandolo come una lotta impari tra Davide e Golia, è evidente l’intento di conquistare la simpatia del lettore che, come è noto, si identifica più facilmente con l’avversario meno avvantaggiato della contesa.

Parallelamente all’estrema individualizzazione di se stessi in quanto autori, i negazionisti-“ricercatori” mettono in atto una sistematica spersonalizzazione dei sostenitori della storiografia scientifica, evocati con formule anonime come “una ben individuata corrente politica”, “alcuni ambienti sionisti americani”, “trentaquattro storici francesi”, “i grandi mezzi di informazione”, ecc. Privati di un’identità ben definita, gli avversari vengono avvolti in un alone di sinistra impersonalità. L’obiettivo è, evidentemente, di insinuare nel lettore il sospetto che sia in atto un complotto ordito da potenze occulte e inafferrabili (la lobby ebraica), sebbene raramente i negazionisti-“ricercatori” si spingano fino all’enunciazione esplicita di questa tesi.

Assieme alla spersonalizzazione degli storici di professione, i negazionisti mirano a scollare i discorsi degli avversari dal mondo reale: gli incorporei esponenti del paradigma storiografico ufficiale parlerebbero perciò di cose inesistenti. Uno dei modi adottati per ottenere questa ulteriore cancellazione è un uso molto particolare dell’interpunzione. Prendiamo, per

esempio, i primi paragrafi di un articolo di Faurisson intitolato *“Il problema delle camere a gas”* o *“la diceria di Auschwitz”*¹³:

Nessuno contesta l'utilizzazione dei forni crematori in alcuni campi tedeschi. La frequenza stessa delle epidemie, in tutta l'Europa in guerra, esige la cremazione, ad esempio, dei cadaveri morti per tifo.

È l'esistenza delle “camere a gas”, veri mattatoi umani, che si contesta. Questa contestazione va crescendo. I grandi mezzi d'informazione non l'ignorano più.

Nel 1945 la storiografia ufficiale affermava che delle “camere a gas” erano entrate in funzione sia nell'ex Reich che in Austria, sia nell'Alsazia che in Polonia. Quindici anni più tardi, nel 1960, correggeva il suo giudizio: “camere a gas” non avevano, “prima di tutto” (?), funzionato che in Polonia.

Tutte le parole che si riferiscono a un qualunque aspetto della *Shoah* vengono virgolettate: ad esempio, nell'articolo in questione l'espressione “camere a gas” appare nove volte in due pagine, ed è sempre posta tra virgolette. Un simile artificio stilistico stimola una reazione automatica di sospetto. Nel lettore viene seminato il dubbio circa lo statuto degli impianti di sterminio, che vengono assimilati nel testo a tutte le creazioni chimeriche della mente umana.

Il medesimo effetto è ottenuto mediante altri segni di interpunzione, quali i punti esclamativi o interrogativi posti tra parentesi, i puntini di sospensione, il corsivo e il grassetto:

Così, come si sarebbe potuto, ad esempio ad Auschwitz, far entrare duemila (e anche tremila) uomini in uno spazio di 210 metri quadrati (!), quindi versare (!) su di loro dei granuli di banale e violento insetticida chiamato Zyklon-B; infine, subito dopo la morte delle vittime, mandare senza maschere antigas, in quel locale saturo di acido cianidrico, una squadra incaricata di estrarre i cadaveri impregnati di cianuro?

Simili accorgimenti servono a ribadire, a ogni livello (esplicito e implicito) del discorso negazionista, la tesi dell'inesistenza dello sterminio ebraico.

Da tutto ciò si capisce che i negazionisti, anche quando aspirino ad ottenere una patente di legittimità scientifica (come nel caso di Faurisson), non disdegnano l'impiego delle tecniche dell'insinuazione e della presupposizione per incrementare l'impatto persuasivo dei propri scritti.

L'efficacia argomentativa della presupposizione consiste nella possibilità di far passare relativamente inosservata una affermazione che — se fosse fatta apertamente — potrebbe dare adito a una contestazione immediata da parte del destinatario. Se qualcuno dice “ritornerò a Bologna”, sta in effetti comunicando due cose: la prima (esplicita) è la sua intenzione di recarsi nel capoluogo emiliano, mentre la seconda (implicita) è che, in precedenza, è già stato a Bologna. L'informazione implicita è quella che viene data per scontata, ed è più difficile da contestare: tant'è vero che, se si capovolge il senso dell'enunciato (“*non* ritornerò a Bologna”), tale informazione rimane invariata.

Il meccanismo diventa interessante ai fini della manipolazione retorica del discorso, per esempio nel caso in cui si decida di porre sullo sfondo dell'enunciato proprio le informazioni meno ovvie (e quindi più soggette alle critiche), tentando in questo modo di metterle al riparo dalla contestazione. Per negare il contenuto presupposto dall'enunciato infatti, il destinatario deve contestare il diritto che il parlante ha di usare quella certa espressione, compiendo perciò un'operazione metalinguistica piuttosto complessa. Prendiamo come esempio il paragrafo finale del già citato articolo di Faurisson:

Il nazismo è morto e sepolto, col suo Führer. Oggi rimane la verità. Osiamo proclamarla. *L'inesistenza delle “camere a gas” è una buona notizia per la povera umanità.* Una buona notizia che si farebbe male a tenere ancora nascosta.¹⁴

Nella frase evidenziata, Faurisson pone sullo sfondo dell'enunciato proprio la tesi che si propone di dimostrare, e cioè “l'inesistenza delle ‘camere a gas’”. Per contestare la presupposizione, il lettore deve mettere in discussione la struttura stessa della frase, rifiutandosi di dare per scontato ciò che viene posto come incontrovertibile dall'enunciatore. Non basta negare la frase per capovolgerne il senso (“l'inesistenza delle camere a gas *non* è una buona notizia per la povera umanità”); bisogna polemizzare con il modo stesso in cui Faurisson ha costruito il suo discorso: “e chi ha detto che le camere a gas sono inesistenti?”. Solo il lettore disinformato, scarsamente motivato ad assumere un contegno ostile nella lettura distratta dell'articolo di Faurisson, può cadere nel tranello testuale ordito dall'autore — ma è per l'appunto a un simile lettore che si rivolge Faurisson.

Quando riportano i pareri degli storici ufficiali, i negazionisti fanno spesso uso di presupposizioni volte a insinuare che i pareri in questione portino acqua al proprio mulino. Il seguente esempio è tratto da Arthur Butz (uno dei principali negazionisti statunitensi):

Come *ha ammesso* il dottor Kubovy del Centro di documentazione ebraica di Tel Aviv nel 1960 “non esiste alcun documento firmato da Hitler, Himmler o Heydrich che parli dello sterminio degli ebrei e [...] la parola ‘sterminio’ non compare nella lettera di Goering a Heydrich riguardante la soluzione finale della questione ebraica”¹⁵.

Il termine ammettere suggerisce una certa riluttanza, da parte di Kubovy, a sostenere la sua tesi, il che a sua volta induce a pensare che il contenuto dell’ammissione sia incompatibile con gli assunti della storiografia accettata.

La tecnica dell’insinuazione, tipica della scrittura libellistica, è del tutto fuori luogo all’interno di un discorso che si voglia scientifico. Se uno studioso serio vuole sostenere una tesi, lo fa a chiare lettere, perché l’allusione indiretta non si concilia con il principio fondamentale di ogni indagine scientifica, e cioè la falsificabilità delle ipotesi. In altre parole, lo studioso onesto si premura di offrire al resto della comunità scientifica tutti gli elementi necessari per mettere alla prova la validità delle conclusioni a cui è giunto. Ma se tali conclusioni vengono presentate in forma allusiva e indiretta, in modo che il ricercatore possa sempre sottrarsi alla responsabilità delle sue affermazioni (“non intendevo dire questo”), allora si esce dal dominio della scienza perché viene a mancare il terreno comune su cui posizioni anche opposte possono confrontarsi.

Anche a livello delle strategie espositive impiegate nei loro scritti, dunque, i negazionisti rifiutano di adeguarsi ai principi della comunicazione scientificamente onesta. L’adesione dei negazionisti-“ricercatori” allo stile del discorso storiografico è solo apparente: non basta inserire qualche tabella o qualche fotografia nel testo perché questo diventi un saggio scientifico.

Conclusioni

Il negazionismo non si regge se non viene sostenuto da una qualche versione della teoria del complotto, ovvero della convinzione (assai diffusa nella mentalità collettiva) che da qualche parte vi sia una regia occulta che manipola l’intero corso della storia. Infatti, per mettere in discussione l’esistenza del genocidio, occorre immaginare che da decenni sia in atto un progetto coerente e concertato di falsificazione storica, di cui gran parte dei protagonisti della seconda guerra mondiale sarebbero direttamente complici: i superstiti dei lager, gli stessi nazisti interrogati nel dopoguerra, diverse organizzazioni internazionali (come la Croce Rossa, il War Refugee Board, ecc.), nonché tutti i principali uomini politici dell’epoca, tra cui Roosevelt, Churchill e Stalin. I negazionisti, che spesso ventilano questa ipotesi (attraverso la tecnica dell’insinuazione di cui abbiamo discusso sopra), non arrivano mai a spiegare come sia possibile una simile congiura e chi ne sia l’artefice supremo.

I negazionisti non riusciranno mai a scrivere una controstoria del nazismo. Tutto ciò che possono fare è di tentare di smantellare la credibilità della versione accettata della storia della seconda guerra mondiale, ma non riescono a costruirne un’interpretazione in positivo (e nemmeno ci provano), attraverso uno schema esplicativo dei fatti alternativo rispetto a quello generalmente accettato. I negazionisti possono insinuare o accennare all’esistenza di un complotto sionista per la riscrittura della storia, facendo leva sul vecchio pregiudizio dell’accesso privilegiato degli ebrei ai *media*, ma la teoria del complotto non si può dimostrare e nemmeno articolare: la si può solo enunciare.

Note

Relazione presentata al convegno “Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d’Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo” (Roma, 21-23 aprile 1998), organizzato dalla Fondazione Corpo volontari della libertà con la collaborazione scientifica dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fondazione Luigi Micheletti.

¹ Ernst Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1989.

² Come è noto, nei campi di sterminio nazisti furono uccisi non solo gli ebrei, ma anche gli omosessuali, i testimoni di Geova, gli zingari e varie altre minoranze etniche. Tuttavia, i negazionisti sono interessati a negare soltanto il genocidio ebraico, mentre non prendono in considerazione le altre vittime della “pulizia razziale” hitleriana. È per questo motivo che in questo articolo si parlerà solo della negazione della *Shoah*.

³ Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise*, Paris, Les Sept Couleurs, 1948.

⁴ La traduzione italiana dell’opera è: *La menzogna d’Ulisse*, Milano, Le Rune, 1966.

⁵ Una raccolta di scritti di Faurisson si trova in Serge Thion, *Vérité historique ou Vérité politique?* Parigi, La Vieille Taupe, 1980; Faurisson è inoltre autore di *Mémoire en défense* (1980) e di *Réponse à Pierre Vidal-Naquet* (1982), entrambi editi da La Vieille Taupe. Il principale contributo di Wilhelm Stäglich alla causa negazionista si trova nel suo *Der Auschwitz-Mythos*, Tübingen, Grabert, 1979. Infine, Carlo Mattogno, il principale negazionista

italiano, è un autore molto prolifico: tra i suoi scritti, ricordiamo *Auschwitz: le "confessioni" di Höss*, Parma, La Sfinge (sd.), *Il rapporto Gerstein: anatomia di un falso*, Monfalcone, Sentinella d'Italia, 1985, *Auschwitz: un caso di plagio*, Parma, La Sfinge, 1986, e *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio*, Padova, Edizioni di Ar, 1996.

⁶ Tra i principali siti negazionisti, ricordiamo lo *Zündelsite* (diretto dal negazionista canadese Ernst Zündel), il *Committee for Open Debate on the Holocaust* (di Bradley Smith), i siti di Fred Leuchter, di Radio Islam, di Greg Raven, dell'Association des Anciens amateurs de récits de guerre (Aaargh) e dell'Adelaide Institute.

⁷ Cfr. Robert Faurisson, *A-t-on lu Rimbaud?*, "Bizarre", 1962, n. 21-22, 1962; Id., *A-t-on lu Lautréamont?*, Parigi, Gallimard, 1972; Id., *La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval*, Parigi, Pauvert, 1977.

⁸ R. Faurisson, *Le journal d'Anne Frank est-il authentique?*, in S. Thion, *Vérité historique ou Vérité politique?*, cit.

⁹ Kurt Gerstein entrò nel servizio medico-tecnico dell'SS-Führungshauptamt (servizio sanitario delle SS) nel 1941, e nel 1942 fu nominato capo dei servizi tecnici di disinfezione dei lager.

¹⁰ Immaginiamo che qualcuno assista a un incidente stradale e poi, nella sua testimonianza, dica di avere visto la vittima dell'incidente immersa in un lago di sangue. È chiaro che si tratta di un modo di dire, e a nessun inquirente equilibrato verrebbe in mente di obiettare che, siccome è fisicamente impossibile che i litri di sangue contenuti in un corpo umano equivalgano al volume di un lago, allora il testimone ha mentito.

¹¹ Georges Duby, *Scrivere storia*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *La scrittura e la storia. Problemi di storiografia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

¹² L'espressione è di Nadine Fresco, *Parcours du Ressentiment*, "Lignes", 1988, n. 2.

¹³ Pubblicato per la prima volta su "Le Monde" il 28 dicembre del 1978.

¹⁴ Il corsivo è mio.

¹⁵ Arthur Butz, *The Hoax of the XXth Century*, Torrance, Institute for Historical Review, 1976, p. 19. Il corsivo è mio.